



f cantiere feneal



EDITORIALE

La ragione e la passione



Per quali ragioni ha senso il nostro impegno quotidiano

Il sindacato si è raccolto a congresso, dopo una lunga stagione di riflessioni al nostro interno che ci ha accompagnato dalla primavera ad oggi. Benché, in quanto organismo democratico, sia nella prassi consolidata il ritrovarci periodicamente per discutere tra di noi e scegliere i nostri rappresentanti e dirigenti, non possiamo nasconderci che la fase storica che stiamo vivendo renda meno rituali, e quindi prevedibili, i passaggi anche al nostro interno. Almeno per chi, come noi, il sindacalismo lo fa ogni giorno, lo vive come lavoro proprio sul e per il lavoro altrui. Ovvero, come una sorta di cantiere permanente. Nel merito della qualità degli indirizzi che sono emersi, sulla bontà e la praticabilità di quello che è scaturito nel corso di mesi di confronti, ognuno di noi, e dei lettori, potrà esprimere se la strada intrapresa sarà quella giusta, poiché i

tempi correnti sono ben poco promettenti. Ne parliamo diffusamente negli articoli del giornale di questo mese. Già lo abbiamo fatto, peraltro, nei tanti numeri che lo hanno preceduto. Lo scenario che il nostro Paese ci consegna è oramai molto più che preoccupante.

Da un lato misuriamo concretamente la crisi, forse irreversibile, delle forme tradizionali, e consolidate, di rappresentanza. Quanto meno per come sono venute strutturandosi e definendosi dal dopoguerra ad oggi. Plausibile che sia la nozione stessa di rappresentanza, in una età postfordista qual è la nostra, a subire una trasformazione per più aspetti epocali. Fuori discussione, tuttavia, che per il sindacato, come invece alcuni vorrebbero, stia suonando definitivamente

» Segue a pagina 2

SINDACATO

La mobilitazione nazionale dei lavoratori delle costruzioni

In piazza gli edili in lotta per il futuro

» Pagina 3

TERRITORIO

L'Italia che scivola su di sé

Una mediocre scenografia che si ripete, una partitura deprimente

» Pagina 4

La città sofferente

La Ragioneria dello Stato presenta i conti

» Pagina 6

ROMA

L'opera di Fuksas sotto la lente della Corte dei Conti

La Nuvola tra varianti e rincari

» Pagina 8

SOCIETÀ

La sofferenza che diventa insofferenza

Le periferie d'Italia e il degrado collettivo delle relazioni umane

» Pagina 9

» Segue da pagina 1

mente la campana a morto. Ma di certo, l'oggettiva difficoltà nel rappresentare un mondo del lavoro sempre di più senza lavoro, o consegnato a situazioni di evidente regressione nelle condizioni in cui le prestazioni vengono richieste, e quindi offerte, si riflette non solo sulla nostra capacità di azione ma anche sull'identità di cui siamo titolari.

Non ci sfugge il fatto che ci sia chi sta remando contro le rappresentanze organizzate del lavoro. Quindi, contro la contrattazione, il bilateralismo, le norme e le tutele. Ossia, tutte quelle cose su cui abbiamo costruito la nostra stessa ragione d'essere, la storia che ci ha contraddistinto dalla nostra nascita, come organizzazione, ad oggi.

Non di meno, a fronte di questa volontà ostile, spesso oramai dichiarata se non addirittura rivendicata, di destrutturare il sistema delle relazioni industriali, prendendo al volo la palla del mutamento che attraversa le nostre società per costringere lavoratori e famiglie contro il muro di un perenne ricatto, non possiamo negare le nostre difficoltà a dare delle risposte che spezzino l'assedio.

Sappiamo tuttavia che su quest'ultimo aspetto ci giochiamo molto, se non quasi tutto.

Non solo di noi stessi ma di quanti rappresentiamo. La via del declino di questo Paese sembra, per tante ragioni, inarrestabile. Non è il tempo del buonumore, anche se non cadiamo nella trappola del pessimismo. A tratti, perdurando e riproducendosi una crisi dalla quale non si vede via d'uscita, l'incancrenirsi delle

con le sofferenze di un sistema produttivo che in meno di dieci anni ha subito un ridimensionamento di quasi il 20% della sua capacità operativa.

Non di meno, quello che andiamo registrando, lasciando da parte i soliti discorsi sul "tradimento della politica", è che una parte delle élite, nel nostro Pa-



se, non ha più interesse a svolgere quella funzione dirigente che le competerebbe. La loro defezione è uno dei drammatici aspetti della crisi che viviamo. Nessun popolo si autogoverna, al di là

crisi odierna. Dalla quale o si esce insieme, con un sforzo collettivo, oppure si rischia di rinnovare traumi collettivi che genereranno solo angoscia e, in prospettiva, esclusioni intollerabili. Come esiste un rischio di default finanziario così sussiste il problema di un default sociale.

Come sindacato dei cittadini, che sono

Non ci sfugge il fatto che ci sia chi sta remando contro le rappresentanze organizzate del lavoro: la contrattazione, il bilateralismo, le norme e le tutele. Tutte quelle cose su cui abbiamo costruito la nostra stessa ragione d'essere, la storia che ci ha contraddistinto

tali anche e soprattutto quando vengono riconosciuti per il lavoro che svolgono, per la dignità che da esso deve derivare, ci preoccupiamo non solo dei livelli salariali, degli aspetti normativi, delle dinamiche contrattuali ma anche dei meccanismi di una democrazia sociale che per essere autentica deve includere, non escludere.

Le manifestazioni di disagio sociale ci indicano invece che da tempo si è innescato un meccanismo ad orologeria, dove il disagio si fa sofferenza, poi insoddisfazione e, infine, esclusione.

Nessuno ha la bacchetta magica e, se vogliamo essere sinceri prima di tutto con noi stessi, dobbiamo sforzarci di capire che non si esce dalla palude solo strepitando.

Semmai, così facendo, si rischia ancora di più di rimanervi prigionieri. Ecco, quello che ci viene da dire, partendo dal nostro impegno quotidiano, fatto di passione, di identificazione ma anche e soprattutto di ragione, è che l'esperienza ci insegna che i sogni possono trasformarsi in incubi se non fanno i conti con il principio di realtà. La quale, ci permettiamo di dirlo, misurandola quotidianamente, nell'impegno di rappresentare e tutelare il lavoro e i lavoratori, presenta sempre, prima o poi, i suoi conti.

O, come qualcuno avrebbe detto, le dure repliche della storia.

Come sindacato dei cittadini, che sono tali anche e soprattutto quando vengono riconosciuti per il lavoro che svolgono, per la dignità che da esso deve derivare, ci preoccupiamo non solo dei livelli salariali, degli aspetti normativi, delle dinamiche contrattuali ma anche dei meccanismi di una democrazia sociale che per essere autentica deve includere, non escludere

innumerevoli situazioni di sofferenza si sta infatti traducendo in un collasso di parti importanti della nostra società. Le quali, se abbandonate a sé, come sempre più spesso avviene, cadono nella trappola del risentimento, quella angosciante percezione del mondo che lega senso dell'esclusione, convinzione della propria impotenza e rabbia incontrollata.

La situazione di degrado sociale e culturale di non poche periferie, a partire dalla nostra città, ci pare purtroppo il riscontro di questa deriva. Che fa il paio

dei fantasiosi rimandi ad una democrazia diretta che, a detta di certuni, passerebbe magicamente attraverso qualche semplice click nel web. La complessità del processo decisionale è pari solo alla stratificazione delle nostre società, al pluralismo che le accompagna, alla molteplicità degli interessi che le compongono. Ritenere che tutto si possa risolvere semplicisticamente vuol dire non solo non avere capito di quale natura esse siano fatte ma anche perpetuare le ragioni che stanno alla base della

Anna Palotta

• COSTRUZIONI • In piazza gli edili in lotta per il futuro

La mobilitazione nazionale dei lavoratori delle costruzioni

Bruciati in sei anni 800mila posti di lavoro, i sindacati chiedono un cambio di passo per il settore

■ Ilenia L. Di Dio

Sono tornati nelle piazze i lavoratori delle costruzioni, con lo slogan «in lotta per il futuro», per una giornata di mobilitazione nazionale del settore che ha visto sit-in, presidi e manifestazioni di protesta in tutte le regioni italiane. A Roma lavoratori e sindacati si sono dati appuntamento a Porta Pia per un imponente presidio davanti al Ministero delle Infrastrutture.

Dopo la manifestazione nazionale del 3 marzo 2012 e lo sciopero generale del comparto edile del 13 dicembre 2013, i sindacati di categoria Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil sono tornati a promuovere una nuova mobilitazione nazionale unitaria, lo scorso 27 novembre, per chiedere a gran voce al Governo Renzi di cambiare passo. Al sesto anno consecutivo di crisi del settore appare ormai evidente che le ricette messe in atto finora per contrastarla siano state fallimentari. Come previsto dai sindacati, le sole politiche dei tagli sulla spesa degli investimenti e di allentamento delle regole non hanno prodotto lavoro ma esclusivamente problemi.

Anche quest'anno, nonostante i dati confermino un ulteriore calo del 10% degli occupati in edilizia, nei provvedimenti adottati dal Governo non si avverte un radicale cambiamento di quelle politiche, denunciano le tre sigle, mentre i timidi segnali positivi restano largamente insufficienti a dare risposte adeguate ai lavoratori del comparto e ad un Paese che avrebbe quanto mai bisogno di un gigantesco piano di interventi per la messa in sicurezza del territorio e del patrimonio edilizio e di infrastrutture strategiche. Negli ultimi sei anni nel settore sono stati bruciati 800mila posti di lavoro. Gli investimenti pubblici sono precipitati del 47%. Migliaia le piccole opere finanziate dagli enti locali ferme a causa dei vincoli del Patto di stabilità. Se è vero, stando ai dati Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione europea, che le costru-

zioni attraversano una congiuntura assai difficile in tutta l'Europa, il trend in Italia, da anni a segno meno, resta però particolarmente negativo.

«Il settore è tornato indietro di trent'anni» - accusano Feneal, Filca e Fillea - «non soltanto per fatturato ed occupati, ma anche per irregolarità del lavoro, il-



legalità, infiltrazioni mafiose nel sistema degli appalti e assenza di un organico ed equo sistema fiscale sul settore immobiliare». Di fronte a questa drammatica situazione, le risposte fornite dai governi succedutisi negli ultimi anni sono state del tutto inadeguate, con ulteriori riduzioni degli investimenti, tagli ai diritti e alle tutele dei lavoratori, sgravi ad esclusivo beneficio delle imprese e depotenziamento del Documento unico di regolarità contributiva. Le scelte contenute negli ultimi provvedimenti del Governo Renzi, secondo gli edili di Cgil, Cisl e Uil, proseguirebbero nella medesima direzione. Le risorse individuate dallo Sblocca Italia per gli interventi di edilizia sono insufficienti e le tempistiche di

spesa (meno di 500 milioni di euro entro il 2015) assolutamente inidonee.

Gli stessi programmi di spesa affidati alle unità di missione scuole e territorio marciano con tempi e impatti occupazionali inadeguati. Allo stesso modo, l'importante riconferma degli incentivi per le ristrutturazioni per il 2015, è insufficiente ad avviare un organico programma di adeguamento del patrimonio edilizio e ad accompagnare un processo di riorganizzazione produttiva delle imprese edili e di innovazione di prodotto e di processo per tutta l'industria del legno e dei materiali da costruzione. A questo scopo, sarebbe piuttosto necessario conferire strutturalità almeno decennale a tali incentivi definendo contestualmente politiche industriali capaci di favorire la domanda aggregata e di intervenire sulla qualificazione dell'offerta.

Con una piattaforma unitaria i sindacati chiedono al Governo interventi urgenti su appalti e regolazione del mercato, investimenti pubblici, sicurezza sul lavoro, suggerendo misure e strumenti - come ad esempio la revisione del sistema di qualificazione delle imprese per l'accesso al mercato pubblico (SOA) e a quello privato, l'adeguamento alle norme europee, modifiche alla legge Fornero con compensazioni per la discontinuità produttiva del lavoro edile, patente a punti per i costruttori ed estensione delle verifiche per congruità - per il rilancio del settore nel segno della qualità dell'impresa, della regolarità del lavoro, della legalità e della sostenibilità.



in LOTTA X il FUTURO

GIORNATA DI MOBILITAZIONE NAZIONALE
DEI LAVORATORI DELLE COSTRUZIONI

per il rilancio del settore nel segno della qualità dell'impresa,
della regolarità del lavoro, della legalità, della sostenibilità

27 NOVEMBRE
2014

LA NOSTRA PIATTAFORMA



• **AMBIENTE** • Una mediocre scenografia che si ripete, una partitura deprimente

L'Italia che scivola su di sé

Perché tra il problema del dissesto idrogeologico e la crisi dell'edilizia c'è un nesso molto forte

L'Italia affonda. Non è una frase compiaciuta, l'ennesima, per descrivere ancora una volta con parole forti la condizione in cui versa la nostra economia. Quanto meno, questa volta non solo di ciò si tratta. Piuttosto, vogliamo concentrarci su quanto sta avvenendo sul territorio del nostro Paese, tra frane, alluvioni e allagamenti, ripetendosi con una costanza inquietante, da molto tempo. Troppo, ad essere chiari.

Terzo punto: non esistono "catastrofi" del tutto imprevedibili, così come è impossibile arrivare ad una prevenzione totale, che azzeri una volta per sempre i tanti rischi legati all'esistenza associata, alle attività comuni, su un territorio che, va ricordato, muta nel corso del tempo, anche e soprattutto in ragione dell'azione umana. Evidentemente, tra i due estremi c'è un punto intermedio che è quello della ragione. Ma va condiviso,

perversa industria parallela, basata sulla "cultura dell'emergenza". Qualcosa che, usando un linguaggio più semplicistico e colloquiale, potremmo definire la "logica della pezza": rattoppa qui, rattoppa lì, mentre il tessuto nel suo complesso si sbrindella, tanto c'è chi guadagna di più così che non facendo ben altrimenti.

Sesto punto: l'abusivismo edilizio, la dissennatezza nell'edificazione di intere aree abitate o comunque antropizzate, in deroga non solo alla selva di leggi esistenti in materia ma anche al buon senso, è un'abitudine che si accompagna alla storia del nostro Paese, dalla sua unificazione ai giorni nostri. E che vede compartecipi, e quindi corresponsabili, sia le pubbliche amministrazioni che la cosiddetta «società civile»: se le prime sono sempre state generose nelle sanatorie e nei condoni, la seconda ha rivendicato, alla stregua di un fatto di costume, il presunto "diritto" a non rispettare nulla che non fosse il proprio immediato interesse.

Settimo punto: l'atteggiamento delle istituzioni si rivela, molto spesso, opportunistico. Mentre il disastro è in atto si accodano al coro di esecrazione, come se non fossero quasi mai parte in causa, paventando, con una ripetitività così ossessiva che è pari solo alla puntuale disapplicazione della promessa, «interventi strutturali» a venire. Passato il clamore mediatico, subentra il vuoto pneumatico.

In attesa che il copione si ripeta, magari negli stessi luoghi, come oramai sta succedendo in città quali Genova e Alessandria, solo per fare due esempi tra i tanti possibili. Ottavo punto: in assenza di politiche nazionali di prevenzione, gli interventi sono affidati alla buona volontà dei privati, quand'essi sono colpiti direttamente nei loro beni e nei loro affetti, così come agli enti locali e alle Regioni, in via di collassamento finanziario.

La gestione del rischio, nel momento in cui si verifica, è competenza di un servizio di Protezione civile tanto generoso quanto in difficoltà esso stesso sul versante operativo, per via dei tagli economici draconiani subiti. In altre parole, non si può confidare sempre e solo sul



Primo punto: siamo uno degli Stati nazionali con il più alto tasso di costruzioni, in rapporto al territorio disponibile per esse, ossia edificabile.

Secondo punto: l'orografia e la morfologia nostrana sono da sempre infelici. Con l'eccezione della Pianura padana e di una porzione di territori pianeggianti (che di per sé, comunque, nulla garantiscono rispetto alla sicurezza degli abitati e degli abitanti), la dorsale appenninica attraversa l'intero stivale, condizionando l'esistenza delle popolazioni che ci vivono. Sottolineano gli studiosi che l'Italia presenta caratteristiche morfologiche quasi uniche, con una stratificata geofisica del sottosuolo, per via della sua natura geologica in gran parte ancora giovane, dove prevalgono terreni argillosi e sabbiosi, come tali instabilmente ancorati alla roccia dura e permanente. Fatto che ci rende tra i paesi più franosi al mondo.

altrimenti si rischia di rimanere al punto di partenza.

Quarto punto: in Italia, malgrado l'impegno di studiosi e scienziati, manca completamente una politica nazionale della messa in sicurezza del territorio. La teoria, che genera consapevolezza scientifica, non si traduce in azione. Non esiste un piano che si concretizzi in interventi sistematici, preferendogli, per così dire, le singole azioni temporanee, sollecitate quasi sempre dal clamore dell'emergenza. O se esistono piani e progetti regionali, raccordati poi ad un'unica centrale, il più delle volte rimangono sulla carta.

Quinto punto: lo stallo che stiamo misurando, se costituisce la vera calamità per le popolazioni che subiscono gli effetti devastanti di fenomeni climatici tanto repentini quanto per buona parte prevedibili, alimenta una sorta di

volontariato, come se avesse la bacchetta magica.

Nono punto: in questi ultimi trent'anni si sono iniziati a manifestare gli effetti tangibili del cambiamento climatico. Si può discutere all'infinito su quanto e su come ciò incida rispetto alle logiche del dissesto ma rimane il fatto che esso costituisce un fattore di accelerazione di certi processi di mutamento. Ragione



per cui eventi atmosferici gravi come le alluvioni che prima si ripetevano a grandi distanze di tempo, oggi sono sempre più intensi e ravvicinati. In altre parole, è in corso una dinamica di dilatazione degli effetti negativi e di accelerazione, concentrazione e ripetizione dei medesimi. Rischiamo che sempre più spesso sia così, che ci piaccia o meno.

Quanto ai dati, ne abbiamo in grandissima quantità. Per dare un'idea della dimensione del problema, la carta nazionale delle aree ad elevato rischio idrogeologico coinvolge ben 6.633 comuni, ossia l'81,9% delle municipalità italiane. Il 24,9% si trova in aree franabili, il 18,6% in aree alluvionabili, il 38,4% in aree a rischio misto. Si tratta, nel suo complesso, di 29.517 chilometri quadrati complessivi di territorio a rischio, corrispondenti a circa il 10% della superficie del nostro Paese. Il punto capitale è che siamo in presenza di superficie abitata, per intenderci. Tutta la dorsale appenninica, dalla Liguria fino al Mezzogiorno, è soggetta a movimenti franosi. L'alluvionabilità riguarda soprattutto le grandi zone dove scorrono i fiumi o i terreni montagnosi dai quali ne discendono. Quindi la Pianura padana, la Liguria, la Toscana, la costa tirrenica e la Calabria.

La regione maggiormente esposta è l'Emilia Romagna, dove il 19,4% del territorio è classificato come ad alta criticità. Seguono poi la Campania, con il 19%, il Molise, con il 18,7% il Friuli Venezia Giulia, con il 15,4%, e così via. Ad onore di cronaca il Lazio è al 7,6%. Oltre alla morfologia e all'orografia del territorio, così come alle variabili pluviometriche, legate cioè all'azione degli agenti atmosferici, bisogna considerare l'influs-

so umano. Nel 1956 era urbanizzato il 2,8% del Paese. Oggi è il 7%, ovvero più di due volte tanto. Consumare il suolo a questa velocità significa aumentare l'esposizione delle persone alle conseguenze dei fenomeni naturali quand'essi non siano stati opportunamente anticipati con misure di tutela collettiva. Volenti o nolenti, lo ripetiamo. La terra non è un bene inerte ma una sorta di sistema complesso, che muta perennemente, sulla base dell'incidenza di una grande quantità di elementi.

Lo sviluppo di costruzioni e la diffusione di edificato non hanno peraltro seguito affatto il passo della popolazione. Nel 1961 l'Italia aveva 50 milioni di abitanti, nel 2011 questi sono diventati ben 57 milioni. Il 12% in più. Nello stesso periodo, tuttavia, ed è il dato che deve fare riflettere, le case sono passate da 14 a 27 milioni. Con un aumento di circa il 100%.

Un altro dato per capire di che cosa stiamo parlando è sufficiente: 486.000 delle 700.000 frane censite in tutta l'Unione europea minacciano 5.708 Comuni italiani, 2.940 a livello di attenzione molto elevato. Abbiamo un record continentale, quindi: quello degli smottamenti. A fronte di ciò, come già dicevamo, l'intervento dello Stato si è contratto clamorosamente, soprattutto negli ultimi anni. Se nel 2008 il ministero dell'Ambiente valutava in 40 miliardi di euro i fondi occorrenti per mettere in sicurezza gli abitati (e gli abitanti), negli ultimi quindici anni ne sono stati spesi non più di 4,25. Una media di 300 milioni ad anno.

La legge di Stabilità del 2013 ha poi stanziato, come posta contabile, la risibile cifra di 30 milioni complessivi. L'Italia spende, secondo quanto calcolato da uno studio del consorzio universitario del Politecnico di Milano, oltre 2 miliardi di euro ogni anno per tamponare i danni causati da frane e alluvioni più un miliardo e mezzo per interventi minori. Anche i dati sulle strutture sono preoccupanti, poiché ci sono oltre un milione e 200 mila edifici a rischio frane e alluvioni. Tra questi, ben 6.251 scuole e 547 ospedali. Il decreto Sblocca Italia ha alimentato speranze ma rischia anche di offrire non poche delusioni. Verificando i bilanci è infatti emerso che sussisterebbero 2.273 milioni di euro non spesi dal 1998 ad oggi, che potrebbero quindi essere utilizzati per mettere in sicurezza fiumi e frane. Questi denari sono stati individuati in tre capitoli di bilancio. Un residuo di 321 milioni di euro da fondi gestiti dal ministero dell'Ambiente (1998-2009), scorporati da un

totale di 2.374 milioni, concessi a Comuni, Province e Regioni; un altro residuo di 1.219 milioni di euro per 1.647 interventi individuati dagli accordi di programma Stato-Regioni (2009-2010) con fondi regionali, fondi del ministero dell'Ambiente e fondi di coesione e sviluppo, da un totale di 1.959 milioni; un terzo residuo, infine, di 785 milioni di euro da fondi strutturali europei, da un totale di 1.314 milioni. Decimo ed ultimo punto, che ci sta particolarmente caro: l'emergenza non risolve nulla. Così come le questue per coprire pietosamente le falle.

La questione è una sola: vogliamo pensare il risanamento ambientale come un priorità oppure intendiamo continuare sul solito registro del piagnisteo e dell'indifferenza? È matematicamente comprovato che il procedere ad un piano nazionale di riassetto idrogeologico costituirebbe il vero volano per il rilancio industriale. Non lo diciamo noi, lo comprovano le valutazioni e le proiezioni in materia. Più che continuare ossessivamente a costruire (quando i vani sfiti o vuoti sono oramai una caratteristica



del paesaggio delle nostre città), a condonare e a fingere che la questione della sistematica degradazione del suolo possa essere rinviata sempre più in là, l'azione di prevenzione, con opere di imbrigliamento dei deflussi, di consolidamento dei terreni, di rimboscimento e di razionalizzazione delle pratiche agricole, insieme alla messa a norma dell'immenso patrimonio di costruito, sarebbe una formidabile azione di tutela della collettività e di incentivazione del lavoro. Che l'edilizia debba cambiare, dinanzi alla crisi epocale che l'ha coinvolta, è fatto oramai assodato. Come possa farlo è invece materia di discussione. Qui si dà una formidabile opportunità. Se non la si vorrà cogliere, allora ciò significherà che non potremmo che piangere di noi stessi, essendo causa del nostro disagio, come dice un vecchio, savio motto popolare.

• ROMA • La Ragioneria dello Stato presenta i conti

La città sofferente

Tra collassamento delle finanze pubbliche e periferie in sofferenza cosa sta rischiando Roma

C'era un tempo in cui si diceva: «capitale corrotta, nazione infetta». Così titolava in una delle sue prime, proverbiali copertine il settimanale «L'Espresso» quando, nel 1956, con coraggio inusuale, avviò una clamorosa inchiesta sulla specula-

Partiamo quindi dal primo punto. I bilanci dell'Urbe sono in rosso cupo. Cupissimo, ad onore del vero.

L'operazione di salvataggio, compiuta nei cinque anni trascorsi, attraverso il ricorso a ben quattro miliardi per risanare almeno una parte delle situazio-

te le tante promesse e le solenni dichiarazioni. Tutto ciò, inoltre, in virtù non solo della sua colposa inefficienza ma anche alimentato dal diffuso sospetto che sia dolosamente funzionale a dirottare denaro pubblico verso destinazioni improprie o comunque volutamente improduttive. Già nel 2008 l'amministrazione cittadina stava rasentando il default tecnico. Da allora, il rastrellamento di risorse, un po' da tutte le casse pubbliche del Paese, dirottate verso Roma, per tamponarne le criticità, è divenuta pratica invalsa. La relazione degli ispettori della Ragioneria dello Stato è impietosa al riguardo. Nel dettaglio, indica come per concedere all'amministrazione capitolina di respirare, cercando di fare fronte alla mole enorme di debiti, rinegoziandone la struttura e l'impatto e permettendole, al medesimo tempo, di rispondere ai bisogni inderogabili dell'area metropolitana, si sia fatto ricorso alla traslazione, tra il 2009 e il 2012, di oneri per 580 milioni di euro l'anno dai bilanci civici a quelli dell'erario pubblico. Nel medesimo arco di tempo, avveniva un trasferimento di segno opposto, quello rivolto a Roma Capitale, capitalizzata per 885 milioni di euro affinché potesse svolgere le sue funzioni. Nel 2013, invece, gli italiani, attraverso i diversi provvedimenti assunti, di volta in volta, dal Parlamento e dall'Esecutivo, hanno finanziato Roma con 485 milioni di euro, accollandosi ulteriori oneri per 115 milioni. Questi ultimi, per inciso, sono il frutto velenoso delle cattive gestioni amministrative dei tempi trascorsi, raccolte in una sorta di bad company commissariale.

Segnatamente, tra le molte città italiane indebitate, nessuna tuttavia ha potuto godere in questi anni di crisi di un trattamento così benevolo. Per legge, infatti, ogni Comune con un bilancio in rosso sarebbe tenuto a tagliare la spesa fra il 10% e il 25%. Tuttavia, in ragione della sua condizione di città-capitale, a Roma tutto questo non è successo. Secondo le stime quegli interventi di revisione, se si fossero invece prodotti, avrebbero procurato risparmi per più di 400 milioni di euro l'anno. Dicono, con parole loro, gli ispettori della Ragioneria che: «L'esame dei dati di bilancio del periodo



zione edilizia a Roma. Volendo dire, tra l'altro, che i mali della Capitale erano destinati, già allora, a riflettersi quasi immediatamente sul Paese intero. Sono passati quasi sessant'anni da quei tempi. Un'altra Italia, allora, si presentava allo sguardo di chi la osservava. Era una società che stava definitivamente uscendo dal dopoguerra, lasciandosi alle spalle le ombre del fascismo ma anche, passo dopo passo, la memoria di una povertà violenta, pervicace, ossessiva.

Chi allora denunciava il malaffare lo faceva sapendo che dietro di esso vi era non solo il gioco perverso della speculazione ma un processo di tumultuosa trasformazione economica e sociale che di lì a non molto avrebbe cambiato i connotati della comunità nazionale. E adesso?

Prendiamo in considerazione due aspetti, due indici del malessere in cui versa la nostra città: quanto la Ragioneria generale dello Stato dice della condizione dei conti di Roma e il disagio, sempre più diffuso, in cui si trovano le sue periferie.

ni a rischio di repentino collassamento, non ha sortito nessun effetto significativo. Semmai ha riprodotto i meccanismi sperequativi. In certi casi non solo ha consolidato ma addirittura amplificato i problemi, reiterando la spirale perversa che, invece, avrebbe dovuto contribuire a spezzare. In parole povere: gli italiani si sono accollati parte del debito pregresso della città, vi hanno fatto fronte con le loro risorse, hanno creduto (o forse sperato) che ciò potesse innescare un fenomeno virtuoso, di decremento della spesa, di assestamento del debito e di miglioramento dei servizi per ritrovarsi, invece, in tutti e tre i casi, in una situazione esattamente capovolta. I fondi pubblici erogati per fare fronte alle numerosissime emergenze della Capitale sono stati letteralmente ingoiati all'interno di un meccanismo ad imbuto, che trova la sua maggiore strozzatura nel collaudato sistema costituito da una pessima gestione finanziaria, che non è cambiata in nulla e per nulla, nonostan-

2009-2012 [gli anni di Alemanno sindaco] dimostra come l'ente, nonostante le difficoltà finanziarie che hanno indotto lo Stato nel 2008 ad accollarsi il debito pregresso del Comune di Roma, abbia continuato ad aumentare progressivamente la spesa corrente».

Anche qui, con espressioni non meno semplici, possiamo dire che mentre il creditore finanziava il debitore affinché questi cercasse di onorare le sue responsabilità, quest'ultimo andava producendo ulteriori debiti a carico di terzi. In un gioco irresponsabile, evidentemente basato sul convincimento che la traslazione delle responsabilità - e con essa la resa dei conti - potesse essere posticipata all'infinito. O quanto meno ad un'epoca in cui il debitore si sarebbe definitivamente sottratto da qualsiasi chiamata alla rendicontazione e alla restituzione di quanto ottenuto e indebitamente speso.

Rincarano poi la dose, gli ispettori, quando constatano che: «È stata evitata ogni decisione volta ad adeguare il livello e il costo dei servizi forniti dall'ente alle reali disponibilità di bilancio, riproducendo quei comportamenti che avevano portato a uno stato di sostanziale default nel 2008». Una politica marziana, in buona sostanza, sospesa tra azzardo sistematico, piccole e grandi speculazioni, irresponsabilità conclamate, populisticamente rivendicate, assalti alla diligenza pubblica e così via. Bruciando risorse strategiche ma anche tempi e opportunità residue. Roma Capitale, argomenta la Ragioneria, «ha fatto totale affidamento sull'intervento statale, senza realizzare in proprio alcuno sforzo per riportare in equilibrio i conti, nemmeno quando si trattava di far cessare comportamenti palesemente illegittimi». Un epitaffio, se ancora ci necessitava, nei confronti della politica dell'amministrazione capitolina. Vale per chi ha preceduto l'attuale giunta ma si riproduce, con una sua drammatica inerzialità, anche con quella di Ignazio Marino. C'è poi il rosario dei singoli capitoli di spesa. Con un Comune già in prossimità del fallimento tecnico la spesa in conto corrente è lievitata enormemente, passando dai 4,1 miliardi del 2009 ai 5,1 miliardi del 2012. E qui, il catalogo delle insipienze, un eufemismo per non mettersi ad urlare, è infinito. In particolare saltano agli occhi le situazioni legate ai grandi appalti e alla gestione delle società controllate integralmente dal Comune.

Manco a stare a ripeterlo ma l'Atac, la società di trasporto locale, in una decina di anni, dal 2004 al 2013, passando da Veltroni a Marino per il tramite di Alemanno, ha sommato una perdita media an-

nua di 130 milioni di euro, registrando un solo anno in attivo, il 2005. In compenso nel 2010 ha totalizzato 300 milioni di deficit. Mentre i costi per il personale si costituiscono più della metà delle uscite, in tre anni, tra il 2008 e il 2010, l'Azienda ha triplicato i suoi dirigenti, passando dai 37 iniziali a ben 97. Un'impresa pubblica di generali, lautamente retribuiti, che brucia risorse e non riesce a schiodarsi dalla palude in cui sta affondando. Mentre il contratto di servizio del Comune per l'Atac è stato ridimensionato, nessuno dei problemi di spreco e malagestione dell'azienda è stato affrontato. Così continuando, la previsione è che altri 150 milioni l'anno di perdite dovranno essere accollati alla collettività. Poiché non esiste, al momento, nessun vincolo rispetto al criterio per cui i Comuni debbono (o possono) ricapitalizzare le controllate in perdita. Se ne è discusso, all'interno della stessa Legge di stabilità, ma non se ne è venuti a capo. In compenso, l'amministrazione capitolina ha trovato una voce su cui esercitare i tagli. Si tratta dei fondi per gli «interventi urgenti di manutenzione stradale in caso di eventi meteorologici eccezionali», ridimensionati da 16 a 1,3 milioni di euro. Un piccolo risparmio, assai simbolico, ma che farà sì che ai disagi del maltempo si sommino quelli derivanti dal dissestamento della pavimentazione. Poco ma certo.

Poi c'è il resto, di cui dicevamo all'inizio di queste riflessioni. Ci sono le periferie il cui disagio sta montando. Non solo a Roma. Ne parliamo nelle pagine a venire di questo giornale, poiché ci sembra che la polveriera stia per esplodere. Nelle settimane scorse abbiamo assistito alle tensioni che si sono concentrate intorno ad alcuni punti di crisi urbana, che è crisi sociale a tutti gli effetti. Tra i tanti, il Cie di Tor Sapienza, transennato e sottoposto al continuo presidio delle forze dell'ordine dinanzi alla protesta dei residenti, che si dichiarano «stranieri a casa nostra», a causa della presenza «minacciosa» di «immigrati, nomadi, trans, russi e altri di tutte le etnie». Fin troppo ovvio, ma comunque necessario, il riscontrare come quello che sta succedendo sia una guerra tra i poveri. Il punto è che a fronte del delirio dei conti pubblici la risposta che viene data alla sofferenza della popolazione è l'abbandonarla a se stessa, fingendo di potere confidare su una sua qualche magica virtù di autosostentamento.

Il bilancio politico è sotto gli occhi di tutti ed indica come la defezione di un'intera classe dirigente assomigli sempre di più a quell'orchestra che, sul ponte del Titanic, continuava a suonare le sue mediocri partiture nel mentre lo scafo imbarcava acqua da tutte le parti.

C.V.



CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE

pronto CAF UIL
06 4783921
servizio clienti CAF





i nostri servizi

730
Unico p.f.
IMU
ISEE-ISEEU
RED
Accertamento
Requisiti INPS
(ICRIC-ICLAV-ACCAS)
Invio 770
Successioni
Colf e badanti

Registrazione
contratti d'affitto
Vulture catastali
Assistenza cartelle di
pagamento e
comunicazioni Ag.
Entrate e Equitalia
Sportello
orientamento di
edilizia e urbanistica
Sportello servizi
immobiliari
Offerte Enel Energia
Proposte servizi
bancari e finanziari
Unipol Banca





entri con un problema, esci con un sorriso!

per tutte le informazioni su questi e altri servizi, e per scoprire la sede CAF UIL piu vicina a te: www.cafuilroma.it

• **LAVORI PUBBLICI** • La Nuvola tra varianti e rincari

L'opera di Fuksas sotto la lente della Corte dei Conti

Sette anni di ritardi e costi lievitati per 55 milioni di euro



La grande incompiuta dello skyline dell'Eur, la Nuvola dell'architetto Fuksas, è nel mirino dei pubblici ministeri contabili. Tempi di esecuzione più che raddoppiati, varianti, rincari apparentemente spropositati, eccessivo ricorso ai subappalti: si configura una nuova, ennesima, vergognosa pagina sulle opere del nostro Paese in salsa capitolina. La procura della Corte dei Conti del Lazio sta indagando sulla base delle contestazioni che l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici aveva presentato lo scorso aprile ad Eur Spa, la stazione appaltante dell'opera commissionata all'archistar. Per fare luce sul potenziale danno erariale, oltre alla consueta collaborazione dei militari della guardia di finanza, il viceprocuratore titolare dell'inchiesta ha sollecitato ed ottenuto la consulenza di un pool di ingegneri della direzione generale vigilanza lavori, servizi e forniture della stessa Autorità nazionale anticorruzione: sette anni di ritardi sui tempi di consegna e costi lievitati per 55 milioni di euro.

La storia del centro congressi dell'Eur, voluto dall'allora sindaco Walter Veltroni, parte da lontano. Tra il 1998 ed il

2000 Eur Spa bandisce un concorso internazionale di architettura per la progettazione preliminare della struttura che sarà vinto dall'archistar Massimiliano Fuksas con la sua Nuvola. I lavori inizieranno però soltanto nel 2007. Ad oggi non sono ancora giunti a completamento. Variante dopo variante, dieci quelle approvate dalla stazione appaltante negli ultimi sette anni, il conto schizza dagli iniziali 221,5 milioni di euro a 256.

Le modifiche al progetto - puntualizza il rapporto dell'Authority - «hanno determinato il presupposto con il quale i costruttori hanno richiesto il riconoscimento di maggiori oneri per l'andamento anomalo dei lavori». Riserve che hanno trovato soluzione per mezzo di un accordo bonario da 19,6 milioni di euro tra imprese e stazione appaltante che ha fatto lievitare il conto finale a quota 276 milioni. «Alcune varianti appaiono riconducibili a carenze del progetto esecutivo, che si sarebbero potute evitare con un maggiore approfondimento [...] Altre neanche fanno parte delle fattispecie contemplate dal Codice appalti». Sotto la lente anche il maxi

compenso riconosciuto a Fuksas per la progettazione e la direzione artistica, per un importo complessivo di circa 20 milioni di euro. «Una somma che confrontata alle tariffe professionali» - si legge nel documento - «appare eccessiva, tenuto conto che la direzione artistica può ritenersi, di fatto, una componente della direzione lavori». Più che prevedibile che l'archistar, che pure negli anni ha più volte lamentato ritardi e lungaggini burocratiche sui tempi di realizzazione dell'opera, difenda la legittimità dei suoi onorari, ma le toghe contabili potrebbero ora richiedere la restituzione delle somme che potrebbero aver causato un danno al pubblico erario. La Nuvola, in base a quanto dichiarato di recente dal sindaco Marino, dovrebbe essere pronta per il 2015, ma dall'inizio dei lavori si sono già alternati quattro sindaci, quattro amministratori delegati e quattro presidenti di Eur Spa, secondo un triste copione, consueto e amaro, che ancora una volta ci allontana dall'Europa.

Ilenia L. Di Dio

cantiere
feneal

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVIII • N. 11 • Novembre 2014

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:

Via Varese, 5 - 00185 Roma

Tel: 06. 4440469 - Fax: 06. 4440651

feneal-uil@fenealuillazio.it - www.fenealuillazio.it

www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Claudio Vercelli**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:

Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**

info@eureka3.it - www.eureka3.it

Visto ai stampi: **29 novembre 2014**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997

La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente

consentita previa citazione della fonte.

Il materiale ricevuto non viene restituito.

Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• **CRISI** • Le periferie d'Italia e il degrado collettivo delle relazioni umane

La sofferenza che diventa insofferenza

Ciò che non vogliamo guardare rischia di travolgerci

Non si fa a tempo nel chiudere una falla che se ne apre subito un'altra. La situazione sempre più esplosiva delle periferie delle nostre città rischia, di passo in passo, di divenire una questione nazionale di primaria grandezza. Se già nel mentre non lo è divenuta da sé. Anche se l'agenda politica finge che non sia così, affidandosi piuttosto a rassicuranti sermoni su un tempo a venire - il quando non ci è dato conoscerlo - dove tutto andrà al suo posto. In Francia le periferie urbane, le banlieue, insieme alle scuole, sono oramai da tempo definite come i «territori perduti della Repubblica». Tali perché le istituzioni non hanno più la capacità di aggregare e di integrare intorno a dei progetti condivisi coloro che le abitano. E che vivono la marginalità, che sentono bruciare sulla loro pelle, come un fattore che dalla sofferenza li sta portando velocemente all'insofferenza. Che le destre populiste e autoritarie, in Europa, possano fare in futuro strage di consensi, c'è da scommetterci. Non è il fascismo che ritorna, è la democrazia che se ne va via. Qui a Roma siamo sempre più spesso sull'orlo di una crisi collettiva di nervi. Alla fine di novembre, a Torvecchia, un presidio di esponenti di Casa Pound ha impedito l'ingresso a scuola di alcuni ragazzini, al grido di: «No alle violenze rom. Alcuni italiani non si arrendono». A bambini che vanno a studiare, evidentemente. Intanto la città se ne sta per i fatti suoi. A partire dalla cittadella politica, che si disinteressa apertamente di tutto quello che non abbia a che fare con i suoi calcoli. Precedentemente, a Tor Sapienza, già avevamo registrato i focolai di una nuova guerra civile a venire. Dove ai mali trascorsi, mai affrontati né tanto meno risolti, si sommano, adesso, nella peggiore delle crisi economiche che la nostra Repubblica ha affrontato dalla sua nascita in poi, il declassamento di ampie porzioni della classe media, la rabbiosità e il risentimento dilaganti tra la popolazione, le difficoltà - sempre più marcate - di fare convivere persone che non si sentono più parte di una più ampia società ma, nella migliore delle ipotesi, espressione di piccole comunità conflittuali. A

Milano, intanto, lo sgombero forzato degli appartamenti occupati in via dei Vespri siciliani, aveva rivelato come vive oramai da tempo una parte dei nostri connazionali. Laddove era andato in scena il conflitto tra i legittimi assegnatari di case popolari e gli occupanti, quasi sempre italiani anche loro, che negli stessi palazzi hanno forzato le case vuote o, a volte, quelle lasciate per qualche ora incustodite. Una classica guerra tra poveri, dove alla vecchia e oramai archiviata lotta di classe di chi stava "sotto"



contro chi stava "sopra", per una migliore redistribuzione delle ricchezze, si è adesso sostituita il conflitto brutale, convulso, disperato tra poveri e più poveri per spartirsi le spoglie della miseria incombente. Anche nella Milano, detto per inciso, che il prossimo anno ospiterà l'Expo 2015, dove un congruo numero di giovani è stato chiamato ad operarvi come volontari, ossia lavorando senza essere retribuito, tra lustrini e retoriche di ogni genere. L'esempio delle due maggiori città si ripete, in maniera costante, dovremmo dire quasi ossessiva, in tante altre situazioni. A Torino e a Napoli sono i campi nomadi a finire nell'occhio del ciclone. Sempre a Torino, il passaggio alla lotta quotidiana tra poveri si concretizza nello scontro tra padroncini, facchini e manovali ai mercati generali. Tra di essi ci sono molti migranti, che da un anno protestano contro le proibitive condizioni di lavoro nel grande mercato. Stipendi bassi, orari lunghi, contratti veri pochi o nessuno. Sullo sfondo, uno Stato che si ritira, che taglia drasticamente gli interventi di sostegno, che lima al ribasso il Welfare residuo, che parla la lingua estranea ed ostile dei pareggi di bilancio, mentre donne e uomi-

ni vengono sempre più spesso abbandonati a se stessi. Ed una politica che non è riuscita ad impostare nessun piano nazionale contro la povertà, essendo l'Italia l'unico paese dell'Unione, insieme alla Grecia, a non avere varato alcuna norma organica in materia. Lasciamo stare l'esecrazione e domandiamoci, piuttosto, dove si intenda andare a parare. Perché insieme a questo sommarsi di crisi sociali, sempre più accentuate, quasi virali, si accompagna l'ormai evidente indisponibilità che una parte delle istituzioni, e soprattutto dell'attuale élite politica, rivelano per la mediazione e, quindi, per le funzioni dei corpi intermedi. Che questi ultimi, e tra di essi il sindacato, faticino a riannodare i fili nello sfaldamento della coesione sociale, è fatto purtroppo tangibile. Che ad essi, e alle loro presunte "resistenze", in quanto organismi "vecchi", anacronistici, debba essere imputata una parte delle responsabilità della crisi medesima, faticiamo nel riuscire ad accet-

tarlo. Mentre invece parrebbe sempre più spesso confermarsi l'impressione che alla compressione e alla distruzione dei diritti non si accompagni nessuna opportunità, come invece i cantori di un mercato libero perché privo di freni, inibizioni e pudori, sono andati altrimenti promettendo. Il tracollo dell'occupazione ce lo sta confermando diffusamente, purtroppo. Il punto di forza di chi si para dietro fantasiose e inattuabili promesse, tutelando i suoi interessi di contro a quelli della collettività, è che nessuna coalizione del disagio si costituirà tra quanti stanno subendo l'impovertimento. L'orizzonte non è quello di una sollevazione comune contro l'ingiustizia ma la lotta per la sopravvivenza, dove la sopraffazione dell'omologo resta l'unica garanzia per la propria residua esistenza. Vogliamo ancora credere, malgrado tutto, che così non sarà. Ma se non arriveranno segnali in controtendenza, sarà inutile piangere quando gli estremisti dovessero capitalizzare politicamente l'inetitudine e l'indifferenza delle classi dirigenti. Di se stesse, non di una società in via di scomposizione.

• 1951-2014 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal

Il mercato delle abitazioni popolari negli anni Settanta

■ **Claudio Vercelli**

La storia dei rapporti tra imprese, lavoratori e rappresentanze sindacali in campo edile può essere letta in tanti modi ma un aspetto che sempre emerge, nel passato come anche nel presente, è la lotta contro le forme, più o meno camuffate, di raggiramento degli accordi assunti in sede di contrattazione. Perché ad una decisione contrattuale sofferta ma, infine, raggiunta, e quindi condivisa e sottoscritta con la controparte per la tutela degli operai nei cantieri, si sovrapponeva, ben presto, la concreta condotta, da parte datoriale, per disattivarne gli effetti. Il rinnovo del contratto nella stagione 1972-1973 ne fu infatti la cartina di tornasole.

Se Feneal, Fillea e Filca avevano presentato una piattaforma unitaria che rivendicava esplicitamente il «divieto di subappalto in tutte le fasi principali di lavorazione che investono il processo produttivo», di fatto la richiesta si tradusse in una diversa impostazione di fondo, sancita poi dagli eventi medesimi, per la quale si arrivò alla sostanziale regolazione del subappalto. Il contratto nazionale del 1973, infatti, pur statuendo il divieto del cottimismo e della interposizione nelle prestazioni di lavoro, stabilì la sostanziale accettabilità della cessione in subappalto di lavorazioni anche ad imprese la cui struttura tecnologica risultasse scarsamente definita così come la natura giuridica e il regime amministrativo. La questione non era di poco conto, poiché tendeva a ledere i principi della trasparenza del processo produttivo e dell'estensione, a tutti i lavoratori chiamati in causa, delle tutele e delle curatele previste dal contratto medesimo.

Si determinò quindi una condizione per cui la normativa concordata in sede contrattuale tendeva essenzialmente a regolare il subappalto e non a cancellarlo. Certo, tale impatto veniva attenuato

dal fatto che un articolo del contratto stesso istituiva la responsabilità dell'impresa appaltante, laddove si determinava l'obbligo per questa di comunicare alla Cassa edile, e agli Istituti per le assicurazioni obbligatorie di assistenza e previdenza, la denominazione di ogni impresa di subappalto e la dichiarazione di adesione della stessa al contratto nazionale come agli accordi locali, istituendo



do, inoltre, la responsabilità in solido dell'impresa appaltante nel caso di violazione della normativa contrattuale. Si trattava, ad onore del vero, non del migliore risultato ottenibile ma di quello meno peggiore. Perché al tavolo delle trattative, frequentemente le cose vanno così. Si apriva tuttavia un pericoloso varco alla rilegittimazione del ricorso al subappalto in segmenti centrali del ciclo produttivo, mentre rimaneva ai margini la questione, non meno strategica, del controllo dell'organizzazione del lavoro all'interno delle imprese di subappalto. Che, malgrado tutti gli sforzi di emersione e regolamentazione, continuavano ad essere una sorta di vero e proprio microcosmo di soggetti al limite dell'inconoscibilità. Se in queste ultime l'intensificazione dello sfruttamento, attraverso il ricorso sistematico al cottimismo, in un clima di incontrollata concorrenza tra gli stessi lavoratori, alimentava una sorta di "terra di nessuno", dove le norme erano abbondantemente eluse, il pensare che ciò non si riflettesse anche tra le aziende che, invece, le rispettavano, ri-

schiava, alla resa dei conti, di risultare illusorio. Poiché nel mercato del lavoro edile l'irregolarità da sempre tende ad "infettare", in misura virale, le isole di legalità. Tentazione troppo forte, in altre parole, per chi, allora come oggi, ha sempre praticato la deregolamentazione. Le dinamiche del mercato del lavoro, nonché delle logiche di impresa, si riflettevano peraltro, in un rapporto di reciprocità, ossia di scambio biunivoco, con l'andamento generale dell'industria delle costruzioni negli anni Settanta. La quale si confrontava con le mutate situazioni di un'economia, quella italiana, che veniva investita, del pari se non più delle gemelle europee, dagli effetti dello shock petrolifero e dall'avvitarsi dei processi inflattivi, che per almeno un decennio avrebbero dominato l'intero scenario nazionale. Si determinava una situazione a tratti paradossale. Da

un lato, la perdita di potere della moneta ingenerava un incremento della domanda di beni-rifugio. Il mattone, all'epoca, sembrava offrire, insieme all'oro, un porto d'approdo convincente. La tassazione era relativamente contenuta e la sua monetizzazione diffusa. Ciò consentì lo smaltimento di parte dello stock di abitazioni invendute, a fronte di livelli di produzione di nuove costruzioni piuttosto basso.

Se nel 1973 erano state ultimate 196.640 abitazioni, l'anno successivo si scese a 180.698. Di fatto i dati confermavano una dimensione recessiva (nel 1971 si era giunti invece a ben 360.596 nuove abitazioni). Negli anni successivi la produzione edilizia si sarebbe stabilizzata su queste dimensioni di grandezza. Dall'altro lato il mercato edilizio continuava a riprodurre quei meccanismi interni che erano alla base delle sue stesse difficoltà: la prevalenza dell'intervento privato nella produzione di case non popolari, quando la domanda al riguardo tendeva ad essere soddisfatta dalle eccedenze precedenti mentre, nel medesimo

tempo, rimaneva invece inevasa la richiesta di abitazioni economiche; il decremento dell'intervento pubblico nel settore dell'edilizia abitativa; il sostegno dello Stato al settore privato perlopiù attraverso provvedimenti fiscali e creditizi volti a favorire la diffusione della casa in proprietà in un contesto, tuttavia, caratterizzato dall'assenza di pianificazione edilizia e urbanistica. Questi ed altri fattori convergevano nel determinare l'affaticamento della stessa iniziativa privata, spesso sempre più avulsa dalle esigenze effettive del mercato. Lo sviluppo precedente di aree differenziate della produzione edilizia, a partire dalle seconde case, che fino ad allora aveva permesso di superare alcuni dei fattori di criticità che si erano manifestati negli anni Sessanta, tendeva quindi, passo dopo passo, ad esaurirsi. Parallelemente a ciò, il perdurare delle tensioni sociali legate al problema della casa, si tradusse nell'emanazione di provvedimenti volti, in quest'ultimo caso, ad affrontare con un po' più di respiro e lungimiranza la questione dell'edilizia economico-popolare sulla quale, durante gli anni Settanta, iniziò a spostarsi progressivamente l'attenzione anche dell'edilizia privata. Non che quest'ultima reputasse il settore come economicamente molto appetibile ma, non di meno, registrava ormai l'effetto di saturazione manifestatosi abbondantemente negli altri segmenti di mercato. Anche per tali ragioni, quindi, si produsse la spinta affinché il Parlamento lavorasse nel senso di generare da sé le condizioni per agevolare, una volta per sempre, il soddisfacimento della domanda crescente. Così nel caso della legge 865 del 1971, che interveniva su una pluralità di materie, ossia i «programmi e il coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica; le norme sulla espropriazione per pubblica utilità; le modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; l'autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata»; la legge 166 del 1975, contenente «norme per interventi straordinari di emergenza per l'attività edilizia»; la legge 513 dell'agosto 1977, relativa a «provvedimenti urgenti per l'accelerazione di programmi in corso, finanziamento di un programma straordinario e canone minimo dell'edilizia residenziale pubblica». In realtà queste ed altre disposizioni normative provvedevano, sulla scorta di una parola chiave, l'«emergenza», ad un riordino generale delle competenze in materia di edilizia residenziale pubblica, sia per

quanto riguardava i livelli istituzionali di programmazione e gestione, sia per ciò che concerneva le risorse finanziarie. Si procedette, così, al finanziamento di un programma triennale, all'ipotesi di costruzione unitaria di grandi quartieri, all'avvio delle politiche di recupero dell'esistente.

I programmi straordinari previsti dalla successione di leggi agevolavano e intensificarono la destinazione di fondi per il risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici, di proprietà pubblica e indicarono nuove norme tecniche, destinate a valere per tutta l'edilizia, anche privata, e prevalenti anche sulle disposizioni dei regolamenti comunali. Di fatto l'insieme di questi provvedimenti, che si inserivano nell'arco storico delle attività sull'edilizia popolare, avviate dallo Stato unitario nel 1903 con l'allora legge Luzzatti, che creava gli istituti per le case popolari, divenne una vera e propria stampella, da quel momento imprescindibile, nel rilancio produttivo dell'industria delle costruzioni, altrimenti destinata ad una crisi irreversibile. L'intervento pubblico, in tale modo, supportò sempre di più l'azione privata, affermandosi come una costante che sarebbe durata, con sistematicità, per due decenni, fino agli anni Novanta. Rimaneva il fatto che a fronte di questa vera e propria offensiva legislativa, e del conseguente trasferimento di risorse verso gli obiettivi indicati dalle norme, la contraddittorietà, la sovrapposizione e le incongruenze nei meccanismi di sviluppo del settore erano ancora ben lontani dall'essere efficacemente aggrediti e, quindi, risolti.

In realtà, non lo saranno mai. Mentre infatti la frammentarietà degli interven-

ti statali, non orientati da una organica volontà politica di superamento delle strozzature presenti nel mercato edilizio, non affrontava adeguatamente la domanda di abitazioni economiche, rimaneva e perdurava il ruolo della rendita fondiaria. Molti provvedimenti, a tale riguardo, ancorché apparentemente ispirati ad una visuale di programmazione, nei fatti concreti non andavano oltre la dimensione puramente congiunturale, costituendo semmai un polmone occasionale e non molto di più. Soltanto con l'approvazione, nell'agosto del 1978, del Piano decennale dell'edilizia, la legge n.457, relativa alle «norme per l'edilizia residenziale», si tenne conto dell'esigenza di definire obiettivi a lunga scadenza negli interventi pubblici, sottraendo così la legislazione sull'edilizia economico-popolare alla logica del provvedimento frammentario, in mero omaggio all'urgenza di rispondere alle crisi produttive dell'industria delle costruzioni. Contava peraltro il fatto che gli anni Settanta misuravano, e capitalizzavano, l'onda lunga delle contestazioni del decennio precedente, così come la vivace stagione di mobilitazione sindacale, traducendo l'una e l'altra in una forza di pressione sulle istituzioni. Da quel momento, in buona sostanza, dallo sviluppo disordinato delle città, basato anche sui processi migratori interni al Paese avvenuti nei due decenni precedenti, e all'assestamento industriale, sarebbe derivata una riconfigurazione in toto della politica delle città, con un diverso approccio urbanistico e una ben più accentuata attenzione alle dinamiche sociali di un'Italia che si era lasciata alle spalle parte della miseria del passato ma non riusciva a governare il mutamento del presente.



PER NOI
LA FORMAZIONE
E LA SICUREZZA
NEL SETTORE EDILE
SONO VALORI
MOLTO RADICATI.

CEFMECTP DA SEMPRE
PROMUOVE E SOSTIENE
LA SICUREZZA E LA SALUTE
DEI LAVORATORI NEI CANTIERI
ATTRAVERSO FORMAZIONE,
ASSISTENZA SANITARIA
E CONTROLLI TECNICI.
PER COSTRUIRE INSIEME
ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI
UN FUTURO SOLIDO.

Numero Verde
800 881330

Numero Verde
848 800520

www.cefmectp.it

CEFMECTP

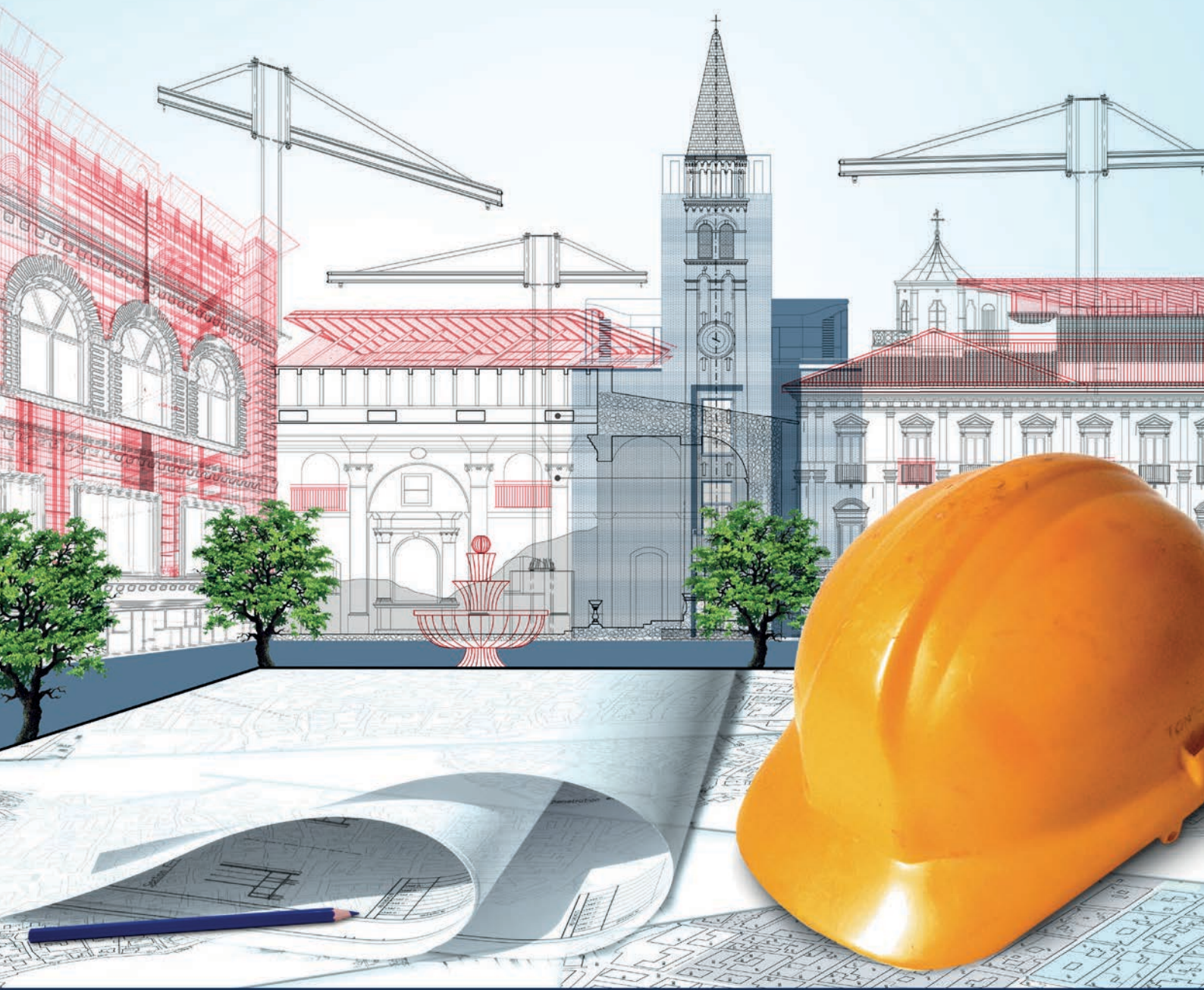
Organismo Paritetico per la formazione
e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale:
Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sedi operative:
Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM)
Via Casilina, 767 - 00172 Roma

TESSERAMENTO **FENEALUIL** 2014

NON C'È FUTURO SENZA LAVORO



FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Via Varese, 5 – 00185 Roma (RM)

Telefono: 06. 4440469/652 – Fax: 06.4440651

Email: roma@fenealuil.it – www.fenealuilroma.it